

lettere&e-mail

TERRORISMO E ANNI DI PIOMBO: È INDISPENSABILE UNA RILETTURA

Chi istigò i *killer* di Lotta Continua che uccisero il commissario Luigi Calabresi? È giunto il momento di storicizzare le loro responsabilità

Caro Garibaldi, tra un anno, precisamente il 17 maggio 2022, sarà trascorso mezzo secolo da uno dei crimini più gravi dei cosiddetti «anni di piombo»: l'assassinio del commissario di polizia Luigi Calabresi. Un tempo più che sufficiente per storicizzare quel sanguinoso episodio, non limitandosi a condannare la violenza e la ferocia degli autori del delitto, ma ricostruendo e ricordando i nomi dei responsabili (im)morali di quell'evento. Forse «Storia in Rete» può soddisfare questa richiesta?

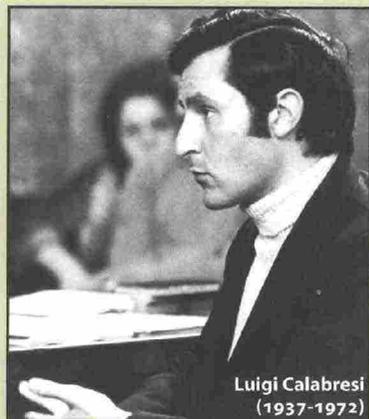
ANTONIO CARLINI
Milano

Ci proviamo, gentile Antonio, pienamente concordando con lei sulla necessità di storicizzare gli «anni di piombo», essendo trascorsi ormai 50 anni e più da quegli eventi. Il commissario Calabresi fu ucciso in via Cherubini, a Milano, sotto casa sua, a colpi di rivoltella alla schiena, da Ovidio Bompreschi, giunto sul posto su un'auto guidata da Leonardo Marino, su mandato di Giorgio Pietrostefani, capo del cosiddetto «servizio d'ordine» milanese della formazione di ultrasinistra LC (Lotta Continua), con il consenso del fondatore e leader di LC Adriano Sofri. Tutti individuati, processati e condannati. L'unico che non ha scontato la pena è Pietrostefani, «ancora latitante a Parigi», come ha ricordato di recente Mario Calabresi, figlio del commissario. Mario Calabresi, 50 anni, giornalista e scrittore, ha diretto per tre anni il quotidiano «Repubblica» ed è autore di vari libri, tra cui «Quello che non ti dicono» (Mondadori), incentrato sulla tragica figura di Carlo Saronio, rampollo dell'alta borghesia milanese ma legato alle formazioni di estrema sinistra degli anni Settanta, che ripagarono la sua scelta facendolo rapire per finanziare la lotta armata, e poi assassinandolo. Sempre il «Corriere della Sera», il 21 novembre scorso pubblicò in prima pagina un articolo di Ernesto Galli della Loggia dal significativo titolo: «Terrorismo e anni di piombo: le ragioni di una rimozione». Vi si poteva leggere: «Da

molto tempo ci troviamo, in mezzo a noi, capi e sottocapi dei gruppi extraparlamentari i quali a suo tempo si fecero banditori di violenza o in vario modo non si tirarono indietro neppure davanti al terrorismo. Non solo indisturbati e magari con ruoli importanti in questo o quel settore (di preferenza giornalistico), ma magari anche pronti a farci lezioni di moralità e di civismo, a spiegarci le regole della democrazia. Naturalmente senza essere stati mai costretti a ricordare nulla, senza aver mai ammesso nulla, senza aver mai chiesto scusa di nulla». Il giorno in cui fu ucciso il commissario Calabresi, vivevo a Genova ed ero caporedattore del «Corriere Mercantile», quotidiano della sera del capoluogo ligure. Appena appresa la notizia dell'assassinio di Calabresi, scrissi un articolo di fondo nel quale indicavo i responsabili (im)morali – come correttamente scrive il nostro lettore Carlini – del delitto: tutti quei giornalisti che, dopo la morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli, avevano crocifisso Calabresi, indicandolo come responsabile della sua morte e accusandolo di averlo fatto scarenventare da una finestra del suo ufficio, al quarto piano della Questura. I fatti, in estrema sintesi. Dodici dicembre 1969: bomba alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di piazza Fontana (Milano), 17 morti, 80 feriti. Giorno seguente: arresto dell'anarchico Pietro Valpreda quale presunto autore dell'attentato, e fermo di altri anarchici tra cui Giuseppe Pinelli. 14 dicembre: Pinelli precipita dalla finestra dell'ufficio di Calabresi (quarto piano della questura) e muore. In quel momento, Calabresi non è nel suo ufficio, ma vi sono quattro sottufficiali di PS e un sottotenente dei Carabinieri. La versione dei presenti è: suicidio. Ossia: Pinelli, dopo che il commissario Calabresi gli aveva detto (ma non era vero) che Valpreda «aveva parlato» (cioè aveva ammesso di aver collocato l'ordigno), preso dalla disperazione si era gettato nel vuoto. Da quel momento, iniziò una serie di insinuazioni di stampa che culminò in una vera e propria campagna diffamatoria e si allargò sulle piazze ad opera di movimenti

di estrema sinistra come Lotta Continua. Obiettivo: Luigi Calabresi, indicato come l'assassino di Pinelli. In quel mio articolo, pubblicato sul «Corriere Mercantile» il giorno dell'omicidio Calabresi, feci nomi e cognomi e intitolai il pezzo «I mandanti morali», cioè tutti quei giornalisti che avevano sbeffeggiato Calabresi, chiamandolo «il commissario Calvalcioni». Fui forse il primo a parlare durissimamente di quella campagna mediatica che era stata la vera matrice del delitto Calabresi. Per anni Gemma Capra, la vedova del commissario, non rilasciò interviste. Lo fece con me nel 1980, quando ero redattore capo di «Gente». Fui il primo a convincerla a parlare. Mi disse che suo marito sospettava che, per quanto riguardava la strage di piazza Fontana, i manovali fossero «di sinistra», ma i cervelli «di destra», i quali avevano insomma tutto l'interesse ad impressionare l'opinione pubblica, per togliere così voti al PCI. Questa strategia i comunisti la capirono in ritardo, poi Berlinguer intervenne e diede praticamente carta bianca al generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. E la «pulizia» incominciò quando i carabinieri sgominarono, in un conflitto a fuoco in via Fracchia a Genova nel 1979, la colonna genovese, con il brigatista Riccardo Dura ed altri. Ma, per tornare alla campagna di stampa che si trasformò in un autentico calvario per Calabresi, ricorderò che – valutazione fatta da Indro Montanelli – il 90 per cento della stampa italiana era schierato per la colpevolezza del commissario. E non solo la stampa. Libri di grande successo, come «Una finestra sulla strage», di Camilla Cederna, e opere teatrali che facevano il pieno, come «Morte accidentale di un anarchico», di Dario Fo, continuavano a gettare fango sul giovane funzionario di polizia, che invano chiedeva ai suoi superiori l'autorizzazione a querelare non soltanto Lotta Continua (che lo chiamava sistematicamente «assassino» e gli augurava apertamente la morte), ma anche – come scrissi in quell'articolo poche ore dopo il suo omicidio – «coloro che, subdolamente e con più veleno, lo indicavano quale assassino di Pinelli con

Storia in rete vi risponde
a cura di Luciano Garibaldi



Luigi Calabresi
(1937-1972)

abili giri di parole». Quando la vedova di Pinelli, Licia, denunciò per omicidio del marito tutta la dirigenza dell'Ufficio Politico della questura milanese, la grande maggioranza della stampa presentò l'iniziativa con un tale rilievo (titoli a nove colonne in prima pagina) da orientare l'opinione pubblica in senso decisamente colpevolista. Ai cronisti politici, agli editorialisti, agli elzeviristi, si aggiunsero le incessanti iniziative del «Movimento nazionale giornalisti democratici», sorto in seguito ai fatti di piazza Fontana, e del «Comitato dei giornalisti per la libertà di stampa e la lotta contro la repressione», che divenne editore del «BDID» («Bollettino di informazione democratica»), fonte inesauribile, in quei mesi, di autentica disinformazione, come dimostra questa sua fantasiosa versione della morte di Pinelli, sbrigativamente quanto anonimamente attribuita a «uno dei presenti»: «Pinelli intuì che qualcuno, infiltratosi fra gli anarchici, ha fornito nomi, fatti e date a chi lo sta interrogando. Invece di tacere, parla, s'indigna, chiede che tutto quanto si sta dicendo sia verbalizzato. Fra i poliziotti interroganti, chi doveva capire la stessa cosa che Pinelli aveva capito, la capì. Poi partì un colpo (di karate, come hanno scritto l'«Avanti!» e «Vie Nuove», oppure d'altra natura) che fece stramazzone Pinelli sulla sedia, provocandogli la lesione bulbare. Fu affacciato alla finestra forse per fargli prendere aria. Probabilmente il corpo fu appoggiato, dato che non si reggeva da solo. E così scivolò giù». «Ero convinto», scriverà Leonardo Marino nel suo libro «La verità di piombo», edito dall'Ares nel 1992, «che l'anarchico Pinelli fosse stato ucciso nella questura di Milano da Calabresi o comunque per ordine di Calabresi. Quanto all'attentato del 12 dicembre

1969, ero certo che non potevano averlo fatto gli anarchici. La campagna di stampa, poi, era tambureggiante e convincente, almeno per noi. Ora so che Calabresi era solo un poliziotto che faceva il suo mestiere. Ma allora, per noi, il poliziotto «buono» non esisteva. Tanto più Calabresi, che ci avevano insegnato a odiare non solo come l'assassino di Pinelli, ma anche come il persecutore dei compagni, l'organizzatore della repressione poliziesca contro la sinistra extraparlamentare di Milano, l'agente della CIA. Fondamentale e determinante, nel creare in noi questa convinzione, questo odio, fu l'atteggiamento dei grandi nomi della cultura e della stampa del tempo. Non passava settimana che «L'Espresso» non pubblicasse pagine intere su Calabresi, contro Calabresi. Lo attaccavano a fondo «l'Unità», «Vie Nuove», l'«Avanti!». Leggevamo quegli articoli, e non era come leggere «Lotta Continua», di cui sapevamo che era un foglio di propaganda e che, per fare propaganda, poteva anche esagerare un po'. Ma il vedere le stesse cose scritte sui giornali borghesi, sui grandi quotidiani, ci faceva dire: «Ma allora è tutto vero!». «In sede, leggevamo le cronache del processo di Milano che Calabresi aveva tentato per diffamazione contro il direttore responsabile di Lotta Continua. L'impressione che si ricavava leggendo quelle cronache era di trovarsi di fronte non certo a un innocente, ma a un maschalzone in trappola. Quando poi uscì su «L'Espresso», giornale che in sede leggevamo tutti, l'appello degli Ottocento», firmato da grandi pensatori come il professor Norberto Bobbio, grandi registi come Federico Fellini, scrittori e poeti come Pier Paolo Pasolini, uomini politici e grandi combattenti antifascisti come Umberto Terracini, leggere quei nomi sotto un appello che chiedeva l'allontanamento di Calabresi dalla polizia (e dei giudici che lo avevano assolto in istruttoria dalla magistratura) e lo definiva apertamente «commissario torturatore» e «responsabile della morte di Pinelli», ebbe per noi tutti un'importanza enorme. Nomi di quel calibro scendevano in piazza contro Calabresi? Era dunque lui l'obiettivo principale. Come se, togliendo di mezzo lui, si fosse fatta la massima operazione possibile di giustizia». Infatti, Leonardo Marino accettò di mettersi al volante della vettura che avrebbe condotto sul posto, ossia davanti all'abitazione di Calabresi, il killer Ovidio Bompreschi su mandato di Giorgio Pivrotstefani e nihil obstat di Adriano Sofri. ■

**L'ECCIDIO DELLE FOSSE ARDEATINE:
UNA TRAGEDIA DA RICORDARE MEGLIO**

Il 24 marzo è stato il 77° anniversario della strage delle Fosse Ardeatine, che costò la vita a 335 innocenti, sacrificati in segno di vendetta dagli occupanti nazisti che avevano subito l'attentato di via Rasella, costato la vita a 33 militari con la svastica. Se ne è parlato poco, e non lo hanno ricordato né le autorità politico-amministrative, né i grandi mezzi d'informazione.

**MASSIMO MONTI
Roma**

Lo ha ricordato – e ricostruito con grande approfondimento informativo – il nostro Aldo A. Mola, nella sua pagina settimanale su «Il Giornale del Piemonte e della Liguria», diffuso in Val d'Aosta, Piemonte, Liguria e Costa Azzurra fino a Nizza. Titolo della sua ricostruzione storica: «Militari e massoni alle radici delle libertà d'oggi». Tra le storiche personalità cui Mola ha dedicato il suo ampio scritto, figura in primis Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo, già impegnato, nel corso della guerra di Spagna, «contro chi mirava a fare della Spagna una succursale dell'URSS di Stalin». Tra i morti delle Fosse Ardeatine – riprendo da Mola – «furono assassinati cinquanta ebrei già destinati alla deportazione, vari militanti di partiti poco avvezzi alle regole ferree della lotta clandestina, e persino detenuti per reati non politici, tratti dalle celle alla rinfusa per ammassare 330 capri espiatori dell'attentato, in tale concitazione che ne vennero aggiunti cinque più di quanti richiesti dalla macabra disposizione: dieci esecuzioni capitali per ogni caduto di quel Battaglione Bozen (altoatesini) che, come ogni giorno, sfilava da via Flaminia, piazza del Popolo, via del Babuino, piazza di Spagna sino a via XX Settembre, per approdare a Castro Pretorio. Alle 15,45 si trovò all'appuntamento con l'attentato: un micidiale ordigno esplosivo fatto saltare al passaggio del battaglione Bozen e che lasciò sul terreno 33 morti e una settantina di feriti tra i militari, oltre a un bambino il cui corpo rimase straziato dall'esplosione. «Venti martiri delle Fosse Ardeatine attendono che nella rievocazione dell'eccidio il Capo dello Stato ricordi la loro appartenenza e inviti formalmente i rappresentanti delle loro Comunità (o Ordini iniziatici) a presenziare, labari spiegati, all'omaggio memoriale. Sono i massoni.